SAGGIO

di

RIME INEDITE

di

Benedetto Varchi

SAGGIO

DI

RIME INEDITE

di Benedetto Varchi

estratte dai Manoscritti originali

della

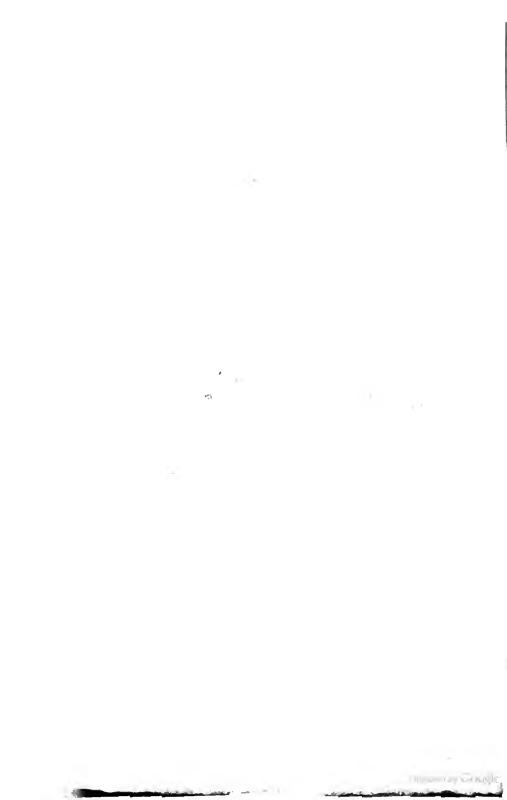
Biblioteca Rinucciniana

Firenze

nella Stamperia Piatti

1837.

Al Nobil Uomo

il Sig. Marchese Cav.

Sig.r Marchese Gentilissimo

Se in questo giorno un Vostro affezionato giardiniere Vi offrisse un mazzetto di fiori colti nel Vostro giardino, avreste Voi il cuore di rifiutarli perchè son Vostri o pochi o non scelti con gusto? No: Voi li avreste cari quali si fossero, ed accettandoli con serena fronte, un

benigno sorriso compenserebbe largamente il pensiero di chi ve li presentava.

Or dunque fate conto ch'io sia quel tal giardiniere, e gradite questo saggio di poetici fiori, che sebbene non sieno più di moda, non sono però men belli nè meno freschi, e quali una volta le toscane narici solevano trovare di ottimo odore. Oggi poi . . . . . lasciamo a parte i confronti e le discussioni. Io li ho pur ora colti nel dovizioso giardino del buon Varchi, che finora intatto fiorisce presso di Voi; ed ove nè a Voi nè ad altri sien per riuscir discari, potrò, con Vostra licenza, metterne fuori tanti da appagare il più largo desiderio.

Avrei ora viva brama di toccare qualche cosa della Vostra Persona, se non sapessi quanto siate schivo di lode anche parca, perchè ne siete meritevole, nè ambite che Vi dia pubblica testimonianza della mia riconoscenza, bastandovi aver letto nel fondo dell'animo mio quali sieno

i miei sentimenti a Vostro riguardo. Ma se mi taccio, perchè l'obbedienza è anche segno di amore e di rispetto, concedetemi almeno ch'io Vi ringrazi dell'amorevolezza che mi dimostrate (che per verità potrebbe agevolmente esser collocata in soggetto più meritevole di me per sapere e dottrina, ma non certo più grato) col destinarmi alla custodia del Vostro più prezioso tesoro, e darmi così agio di coltivare quelli studj che furono il voto ed ora il sollievo e la delizia del

Vostro Aff.mo Serv.re
Giuseppe Aiazzi

Dalla Biblioteca Rinucciniana
il 29 Giugno 1837.

All' Illust. Signor

Paol Giordano Orsino

Elegia

Or che ne' giorni e più freddi e più foschi
Il mio buon Giulio (*), del chiaro Arno onore,
Per monti stassi e solitari boschi;
  Il biondo Apollo e le sue caste suore
Con lui si stanno ognor tra sterpi e sassi
In freddo e fosco e solitario orrore;
  E quanti egli or per tufi oscuri e bassi,
Or per aperti e più levati gioghi
Tanti Diana fa, tanti Amor passi;

(*) Giulio della Stufa.

Nè le tenere piante ispidi roghi
Curan nè ghiaccio, or che 'l più crudo verno
Par che 'n venti sue forze e 'n piogge sfoghi.
Ben ha le Grazie e le Virtudi a scherno,
Ben è ferro quel cor ch' oggi non ama
Le selve ch' a me fien care in eterno;
Il quale altra non ho più salda brama
Ch' alla dolce ombra d' un sacrato alloro,
Che può sol darne immortal pregio e fama,
L' alto Stufa cantar, ch' uno è di loro,
E forse il primo che più l' alme Dive
Pregia, che quante ha il Tago o gemme od oro.
Quegli è per certo, e dee chiamarsi dive,
Che sue ricchezze ovunche vada ha seco
Sempre, nè temer può ch' altri nel prive.
O nostro a' tuoi gran danni e sordo e cieco
Secolo iniquo e veramente folle,
Di te ti duoli e ti vergogna teco.
Qual riso merta e qual pietà chi volle
Soffrir ghiaccio al gran dì, caldo alla neve
Per adunar quel ch' un sol punto tolle!
Se 'l corso uman quant' è misero e breve
Fusse lungo e felice, anco dovrebbe
Non por sua speme uom saggio in cosa leve.
Ben fora poco accorto, anzi sarebbe
Stolto del tutto chi volesse mai
Quel seguir più che più fuggir si debbe.

Procacciare a se stesso angosce e guai,
E contra se medesmo ordire inganni
D' ogni altrui frode o forza è peggio assai.
Or voi, Signor, che ne' più teneri anni
Vostri di par seguite e Febo e Marte,
Perchè non sia chi mai v' oltragge o inganni,
Lasciate alquanto voi stesso in disparte,
Nè vi sdegnate ch' uom sì basso e vile
Come v' ha sacro il cor, v' indrizzi carte;
E tenete per fermo, se lo stile
Fosse pari al desio, che vostra lode
Solinga andrebbe assai più là che Tile;
Benchè nullo è che non ammiri e lode
Gli avoli vostri e voi figliuol dell' Orsa,
Benigna in pace come in guerra prode.
Ma dove, folle me, cantando è scorsa
E la mano e la lingua e l' intelletto
A dir di quel ch' ogni alto ingegno inforsa?
Perch' io tornando a quello spirto eletto
Che sopra tutti gli altri onoro e colo,
Dopo un bel lauro giovinetto e schietto,
Dico, mentr' ei tutto romito e solo
Co' suoi gravi pensier sol di lui degni
Lunge sen vive dal vulgare stuolo;
Ogni anima gentil par che disdegni
Abitar le cittadi, ed è ben dritto
Che d' onde parte il Sol luce non regni.

Ed io che altra non ho pace o risquitto
Che lui mirar cogli occhi e colla mente,
Da speme il veggo e da timor trafitto;
E parmi dica ognor le luci intente
Volgendo a Flora, e le parole a voi,
Come chi brama ed altro mal non sente:
Già non mi spiace, e non mi doglio, poi
Che così vuol chi tutto può, lontano
Vivere, Arno gentil, dai lidi tuoi;
Ma ben vorrei l'altero e più che umano
Signor mirare in cui Natura e 'l Cielo
Versar tutti i lor ben con larga mano:
Con lui la state far, con ello il gelo,
D' ogni rara eccellenza intero albergo,
Prega mio cor, ch'a tutti gli altri celo.
Per lui tanti entro l'alma e tali albergo
Onorati desii, che sopra l'ale
Di lor da terra al ciel notte e dì m' ergo.
Chi trovar dritte cerca e salde scale
Da poggiar l'alto monte d'Elicona,
E gire in parte ov' uom per se non sale;
Chi con Apollo accompagnar Bellona,
Segua l'alte di lui vestigia e l'orme
Di cui sempre mio cor pensa e ragiona.
Quell' antico valor che pigro dorme
Negli altrui petti, anzi è del tutto spento,
Nel suo vive, anzi regna a lui conforme.

Onde il gran Tebro e i sette colli sento,
Ecco Paulo, gridar, ch' a noi ritorna
Non men che l' altro a lodate opre intento.

E tu, ch' egli or di sua presenza adorna,
Fatto al gran duce tuo genero e figlio,
Ambe sopra 'l tuo frate ergi le corna;

Ch' ancor vedrai, giunto il possente artiglio
Dell' Orsa al fier Leon, con pace e gloria
Il tuo lieto fiorir candido giglio.

Oh fuss' io tale almen che un dì memoria
Sempiterna del ver, del mio amor pegno,
Degna tesser di lui potessi storia!

Certo io (nè il prenda sua bontate a sdegno,
Che se nol cresce, mai non secca o scema
Pioggia gran fiume oltra l' usato segno)

Quanto Peneo darammi e 'l Tebro e l' Ema
Porrò tutto in cantar di lui, che fora
A Smirna e al Mantovan troppo alto tema.

Lasso, che fa, che dice, a che pensa ora
Lo mio caro Signor? giammai sovvielli
D' un picciol servo suo che sì l' onora?

O venti, venti non d'Amor rubelli,
Deh portate all' orecchie e nel bel petto
Casto le brame mie cortesi e snelli.

Queste cose e mille altre che difetto
Di lunga etate e saper corto lassa,
Dice 'l mio bel Carin, ch' è sol perfetto.

Dunque, saggio Signor, che della massa
Mortal poco curando, a quella altezza
Levate l'alma ch'ogni ben trapassa,

Lui che tanto voi solo ama ed apprezza,
Ch'ogni altra cosa umana, e sia quale vuole,
Come di voi minore odia e disprezza,

Prendete in grado; e me, che l'alte e sole
Doti vostre credea narrare a pièno,
Scusate; ohimè, che chi più brama il sole
Mirar vicin, tanto lo scorge meno.

MASCHERATA

DI DANTE E DEL PETRARCA

NELLE NOZZE

DI COSIMO I DE'MEDICI

CON

ELEONORA DI TOLEDO.

L'erta strada e sassosa onde si varca
Da' bei colli toscani all' alto monte,
Dove fra nove Dee siede monarca
Il santo Apollo a piè del sacro fonte,
Questi, Dante Alighieri, ed io Petrarca
Salimmo primi, onde portiam la fronte,
Per guiderdon de' nostri eterni onori,
Cinta di verdi e trionfanti allori.

E fora lungo a dir quali indi e quanti
E frutti e fior ne riportammo nosco;
Baste ch' il Tebro udendo i nuovi canti,
E lungi il gran Peneo miraron losco,
E temetter, se mai, de' primi vanti
Portando invidia al bel paese tosco,
Ed a te più, di lui regina, Flora,
Tua mercè, Cosmo, e tua, bella Leonora.

E chi non sa di voi, donne gentili,
Donne più ch' altre mai cortesi e belle,
Donne leggiadre, a voi stesse simili,
Vincendo l' altre quanto il sol le stelle,
Che tutte l' alme valorose, umili
Inchinan sempre al bel nome di quelle,
Ch' ogni più stran paese, ogni pendice
Canta ed ammira Lauretta e Bice?

Di che, per vero dir, lieti ed alteri
Ambi n' andiam, com' esse altere e liete
Ambe sen vanno, e degno è ben che speri
Buon frutto aver chi ben sementa e miete;
Perchè stolto è chiunche i suoi pensieri
Non volge tutti e 'ndrizza a fuggir Lete;
E per contrario, saggio è sol colui
Ch' a se toe morte e dà vita ad altrui.

E per a questo confortarne solo,
Dal più bel luogo della terza spera
Ove con dotto ed amoroso stuolo
Godem mai sempre eterna primavera,
Semo oggi qui tra voi discesi a volo,
Anzi che affatto ogni buon seme pera,
Mossi a pietà della sventura vostra
Non men che dell'antica patria nostra.

La qual, folle pensier, la via ch'aperta
Lasciammo e larga di sì stretta e chiusa,
Quasi nel primo cominciar dell'erta
Da falsa stima o vil timor delusa,
Del tutto abbandonò; tal che non merta,
A chi ben guarda, nè perdon nè scusa;
Poscia che per oscuro e torto calle
A dritto e bel sentier volse le spalle.

Laonde invece di viole e rose
Lappole e stecchi del suo campo coglie,
E cantando di voi, donne amorose,
Invece d'onorarvi, onor vi toglie:
Quanto fora il miglior vivervi ascose,
E celar vostre altere e sante voglie,
Poi ch'i vostri poeti oggi son quegli
Che fanno i pregi vostri assai men begli!

Ben venne, ha già molti anni, un saggio, ed ebbe
Di voi pietade, e ne mostrò la strada,
Sì del comune error forte gl' increbbe,
Onde par che ciascun più colto or vada;
Ma quanto a' buoni amor, tant' odio crebbe
Alla gente ch' al ver giammai non bada,
Ma le basta con scuro e storto stile
Portarne grido dalla turba vile.

Onde a' piè nostri assai tristi e mendici
Gir gli vedete senza lode o pregio,
Nè s' accorgono i miseri infelici
Ch' a tutti sono egualmente in dispregio,
Dove appo tutti onorati e felici
Foran, tal ha vera virtute fregio;
Ma quanto sian da noi costor diversi
L' abito il mostra ancor, non pure i versi.

Dunque lungi da voi, donne, scacciate,
Scacciate lungi, s' alcun pensa o vuole
Cantar l' onesta vostra alma beltate,
Senza appararlo dalle nostre scuole;
E sol quel santo vecchio oggi onorate,
Cui chi più sa, più sempre ammira e cole,
Quel vecchio santo, che con noi di pari
Giostra, ma non ha già nel mondo pari.

STANZE

Donna, che di bellezza e leggiadria
Carca, ma di pietà nuda e di fede:
Donna, a tutti altri dolce, umile e pia
Quanto onestate e bel costume chiede,
A me solo aspra, disdegnosa e ria,
Che mai da voi seguir non torsi piede,
Nè volli altro da voi ch' un solo sguardo
Di quei begli occhi ond' io agghiaccio ed ardo.

Di quei begli occhi santi, ove natura,
Ove ripose ogni suo bene il cielo,
La cui tranquilla chiara luce pura,
Che fa l' alme tremar d'ardente gelo,
Me stesso tutto a me medesmo fura,
E mi fa sì per tempo cangiar pelo;
Di quegli occhi beati dico, ond' io
Attendo invan tanti anni un guardo pio.

Non pensate che mai turbati segni,
Abbassar gli occhi e piegar l'aurea testa,
Torcere il viso a' preghi onesti e degni,
Esser tarda al venire al partir presta,
Fulminar da' bei cigli ire e disdegni,
Mostrare altrui sereno a me tempesta,
Possan della mia dolce acerba fiamma,
Non che spegner, scemar solo una dramma.

Il dì che nacqui il ciel tutto e le stelle
Mi destinaro a voi fido e soggetto,
Onde al primo apparir dell' alte e belle
Vostre alme luci e del divino aspetto
Mille dardi sentii, mille fiammelle
Che m' arser tutto e trapassaro il petto;
E credo ben che voi diceste allora:
Ecco lo strale onde Amor vuol ch' ei mora.

Perch' io più d' ora in or, di giorno in giorno,
Di mese in mese, poi d' uno in altro anno,
Dietro il bel lume di quegli occhi adorno,
Ch' accesa l' alma e 'l cor piagato m' hanno,
Qual semplice farfalla al mio mal torno,
E so ben ch' io vo dietro al proprio danno:
Ma così vuol mio fato, e non potrei
Far altro, e se potessi, non vorrei.

Se quel ch' io vidi, giusta, alta cagione
D' eterno sdegno nella mia partita,
Se star poscia lontan lunga stagione
Sempre morte bramando, odiando vita,
Non han potuto, come il ciel dispone,
La mia di voi servir voglia infinita
Non che sciorre, allentar, fermato sono
Nuovo farvi di me perpetuo dono.

Anzi continovar l' antico fuoco,
Come mia stella e mio voler mi sforza;
Onde mai non potrà tempo nè loco
Nè 'l cielo stesso, non ch' umana forza
Da voi partir mio cor molto nè poco,
Mentre vivrò nella terrena scorza;
E quando poi sarò di vita privo
Morto amerovvi quanto v' amo or vivo.

Dunque tenete pur l' usato stile:
Crescete pur, se crescer può, l' orgoglio:
Tutti altri cari e me prendete a vile,
Ch' io sarò sempre a voi qual debbo e soglio.
Piuttosto il verno vostro che l' aprile
D' ogni altra donna, e sia qual voglia, voglio;
Più mi piace per voi morte e languire,
Che per ogni altra vivere e gioire.

Ben porria forse Amor con pietà misto,
Per sostegno di me doppia colonna,
Movendo a tanto glorioso acquisto,
Mostrarvi quanto in gentil cuor s' indonna;
A fin che, come qui mai non fu visto
Di voi più bella e più leggiadra donna,
Così, nè più cortese nè più cara
Fusse, quanto il mar bagna e il sol rischiara.

SESTINA
in morte d'un Amico

Le piogge, i monti, le campagne, i colli,
Gli arbori, gli augei, le fere e l'erbe
Son stanche omai del mio continuo pianto;
Ed io più tristo ognor di tempo in tempo
Vo crescendo il dolor, come alle stelle
Piace, cui 'l viver mio fu dato in sorte.

Non credo già che mai più dura sorte
Avesse uom vivo, o 'n piani o 'n piagge o 'n colli,
Quanto diedero a me l'inique stelle;
Ben sanlo i fiumi, oimè, ben sanlo l'erbe
Che colmi e verdi sempre, è già gran tempo,
Tenuti ho col mio largo eterno pianto.

Ben è ragion ch' io viva sempre in pianto,
Poi che l'alma gentil ch' ogni aspra sorte
Mi fea dolce tornar, così per tempo
N' ha di se prive le campagne e i colli,
Lasciando i boschi nudi e secche l'erbe,
E doglioso quant' è sotto le stelle.

Or tu che vedi il ciel tutto, e le stelle
Calchi co' santi piedi, ond' oggi il pianto
Ascolti di ch' io vo bagnando l' erbe,
Deh! per pietà di così cruda sorte,
Discendi omai fra questi alpestri colli,
E temprane il gran duol, che n' è ben tempo;

O tu n' impetra almen ch' in breve tempo
Teco men venga a riveder le stelle,
Lontan da queste valli aspre e da' colli,
Ov' io mi pasco sol d' ira e di pianto;
E quando i venti in rea nemica sorte
Spoglian le selve e quando ridon l' erbe.

Lasso! alle pene mie non giovan l' erbe,
Nè mai le scema anzi l' accresce il tempo;
Ma se così spietata e fera sorte
Mi destinar le mie nimiche stelle,
Ch' altro poss' io se non l' acerbo pianto
Rinnovar sempre più fra boschi e colli?

Prima che i colli, le campagne e l' erbe
Non inondi il mio pianto in ogni tempo,
Non avrà stelle il ciel; tal fu mia sorte.

BALLATA

Vanne, ballata, alla mia donna bella,
E da mia parte dille,
Che l'alma mia per lei s'è fatta ancella.
Dille che'l giorno ch'io la vidi prima
Sì cortese e sì bella, immantinente
La posi di mia vita in su la cima;
Ond'or sì fatta gioia il mio cor sente
Che scevro me ne vo dall'altra gente
Per solitarie ville,
Pensando qual mi fu sì amica stella.
Dille com'io ringrazio il cielo e lei,
Che mi fer sì cortese e largo dono;
Dille ch'ella sì piace agli occhi miei
Ch'altro non vedo o d'altro non ragiono,
Da lei sola conosco quel ch'io sono:
Benedette faville
Che m'incendeste, e voi d'Amor quadrella.

Quando talor sotto un bel faggio verde,
Al dolce suon di rosignuoli e d' onde
Penso la sua beltà, sì si rinverde
Il disio in me, ch' io grido: or chi m' asconde
Quegli occhi santi e quelle trecce bionde,
Da cui par sempre stille
Alta dolcezza di viltà rubella?

Io non posso ridir, ballata mia,
Com' ella è bella, e quanto il mio dolore
Avanza ogni piacer ch'al mondo sia.
Muovi tu dunque, e 'n compagnia d'Amore
Falle sentir come 'ntorno al mio core
Stan dolci le scintille,
Ond' io tutt' ardo più che mai facella.

SONETTI PASTORALI (*)

Il buon pastore Eugenio il bel Cherinto,
Di cui non hanno tutti i colli toschi
Più vago e più gentil, per monti e boschi
Seguia da casto Amor cortese spinto;
E dicea: pastorel, poi ch'io fui vinto
Da' tuoi begli occhi, i giorni miei sì foschi
Divenner chiari; e i pensier bassi e loschi
Sparir dal cor di mille lacci avvinto.
Paionmi i boschi più fronzuti, i campi
Più lieti, i prati più fioriti, i fiori
Più ridenti u' che volga i dolci lampi,
Via più grasse le greggi, via maggiori
Gli armenti; or chi sarà dunque che scampi
D'arder per loro, e te non sempre onori?

(*) È piaciuto al Varchi di celarsi in questi sonetti sotto il nome dl Damone, chiamando Cherinto Giulio della Stufa; sotto le altre denominazioni pastorali ha adombrati Piero della Stufa, Lucio Oradini, Lorenzo e Alessandro Lenzi, Sforza Almeni, Michelangelo Vivaldi, Lelio Bonsi, Giulio de' Nobili e Bernardo Vecchietti, tutti suoi familiari ed amici dediti alle amene lettere, coi quali frequentemente conversava non tanto in città che nelle ville suburbane possedute da alcuni di essi.

Eugenio, il bel Cherinto, che tu forse
Vai cercando or, vid' io non lungi ai Maghi
Dianzi con occhi sì ridenti e vaghi
Ch' avria le tigri innamorato e l' orse.

Elpin, se 'l divo Pan mai non inforse
Ma sempre tutte le tue voglie appaghi,
Non ti punsero il cor amorosi aghi,
E caldo ghiaccio per le vene scorse?

Se tigri ed orse innamorato avrebbe,
Ben puoi pensar da te stesso qual io
Divenni poi che rimirato m' ebbe.

Un guardo sol del bel Cherinto mio
Ghiaccerebbe Etna, e la Tana arderebbe,
Perchè lui sol, sol lui cerco e desio.

Sopra quest' alto monte, in questo verde
Prato, sotto questi olmi ombrosi al rezzo
Fusse ora il bello e buon Cherinto in mezzo
Di Filermo e d' Eugenio in grembo al verde!

Quanto del volgo qui, quanto si perde
Del mortal! qual più certo e fido mezzo
Di gire al ciel ch' a questo dolce orezzo,
Or ch' il novello april l' anno rinverde?

Mirar la luce ch' ogni cosa alluma,
E render grazie umilemente a Lui
Che fece solo e solo il tutto regge?

Ma già da lunge ogni comignol fuma,
Però le nostre, Alcon, pria che s' abbui
Ritorniamo all' ovil pasciute gregge.

Se pure egli è, a me non par che 'l sole
Sia più bel di Cherinto, anzi ho veduto
Talora ambo levarsi, e m'è paruto
Ch'al sol Cherinto ogni suo lume invole.

Così tra nude selci e piagge sole,
Per far col buon Eugenio il suo dovuto,
Cantò Damon dove al ciel s'erge Acuto
E quasi il gran Morello adeguar vuole;

L'aer tutto allegrossi, e più sereno
Si fece in vista al dolce suon del chiaro
Nome di gaudio e di salute pieno;

Le querce, ancor che dure, nondimeno
Piegar le cime, e'n vetta all'Asinaro
Apparve un lustro, e sparì qual baleno.

O bel Cherinto, s'io te seguo ognora,
Perchè ognor tu da me fuggi e t'arretri?
Diceva Eugenio, ove 'l suo vago Arcetri
Carco di fronde e fior vagheggia Flora:

Verrà mai 'l dì, sarà giammai quell'ora
Che 'l mio casto languir tanto ti spetri,
Che rimirarti una sol volta impetri
D'appresso e fiso anzi ch'affatto io mora?

Che allor morrei contento; e perchè veggi
S'io t'amo, il mio Giordan di lupi e d'orsi
Strangolator, cui non è chi pareggi,

A te, che ricco sei d'armenti e greggi,
Dono, e ti prego umil che non m'inforsi
Col cor pigliarlo in cui tu vivi e reggi.

Mentre che 'ntento m' affatico e industro
A coglier fior per farne ombra e ghirlanda
Al bel Cherinto, e d' una in altra landa
Al nuovo dì le sue vestigia lustro;

Il lattato colore e il puro lustro
Del suo viso, onde Amor tante mi manda
Quadrella al cor, che 'nvan mercè dimanda,
Un bianco mi mostrò chiaro ligustro.

E 'n vero egli era così vago, e tanto
Splendeva, Alcon, ch' io meco dissi: certo
Quivi è Cherinto, o non quindi lontano.

Allora..., Eugenio, il so; tutti di mano
Cadderti i fiori, e di te stesso incerto
Gioir sperasti, e rimanesti in pianto.

Saggio e fedele Alcon, se tanto e quanto
Ti calse mai del mio povero armento;
Se mai bramasti o far brami contento
Me che te bramo e bramai sempre tanto;

A lei, che dopo i due sospiro e canto,
Dirai, che pioggia tempestosa e vento
Più che mai impetuoso, tardo e lento
M' hanno fatto al venir, non mica al pianto.

Ben l' ode Acuto, e questi rivi 'l sanno,
Che del mio lagrimar fatti maggiori,
Di se medesmi pur piangendo vanno.

Foss' ella intera qui teco, or che l' anno
Ringiovanisce tra quest'erbe e fiori,
Che 'l bel Cherinto rimembrar mi fanno.

Mentre appoggiato al suo fido bastone,
Quando il sol l'aurora, ella 'l giorno apre,
Novera entro il lor chiuso agnelli e capre,
Dice, mirando Flora, il buon Damone:

Perchè sì lungi a me, sincero Alcone,
Ti stai or ch' a' bei dì la terra s'apre,
Ed Amor con tre dardi mi riapre
Il cor, che langue ognor d'ogni stagione?

Deh perchè non come l'altrier t' invii
Col dolce Eugenio a queste piagge, ov' io
V' aspetto, e mille meco erbette e fiori?

Chi sa che Laura del suo albergo fuori
Non esca, o 'l bel Cherinto, al mormorio
Di questi freschi e sì lucenti rii.

Dove Terzolla il nome perde, e 'l chiaro
Rifredi il prende, alla stagione acerba
Sotto d' un lauro assisi in grembo all'erba
Cantar Damone e'l buon Alcon di paro.

Carinta, dicea l' un, perchè sì raro
Veder ti lasci e sei tanto superba
Al buon Alcon ch' un cerbiattin ti serba
Che assai ti fia più che 'l tuo Setin caro?

L'altro: Dafne crudel, perchè sì spesso
Ti fuggi e 'nvoli al buon Damon, che 'l suo
Baruffo vuol donarti e Ceffo stesso?

In questa, Eugenio, che del bel Cherinto
Cercando giva, veduti ambeduo,
Con lor corcossi di lassezza vinto.

O se quel vago e gentil pastorello
Di beltà nuove e di virtuti antiche,
Porto delle amorose alte fatiche
Di voi, d'onesto Amor leggiadro ostello,

Or che splende di fior l'anno novello,
Con voi venisse in queste piagge apriche,
Quanto a me foran più le ville amiche,
E questo poggio altrui più caro e bello!

E già mi par che queste limpide acque
Suonin più dolcemente, e questi rivi
Corran più chiari e più freschi e più snelli.

Qui pur meco Tirinto e quella giacque
Ninfa, che ha neve il volto, oro i capelli,
E terza fa ch'ogni vil opra io schivi.

D'onde e dove Montan? -- Dall'Ema al Piano
Di Giullari; e tu d'onde e dove, Alcone? --
Dall'Arno ai Magi, dove Alceo, Damone,
Filermo, Batto, Elpin, Tirsi e Serano,

Questo mattin di compagnia pian piano
Al buon Eugenio andar, ch'alla stagione
Fiorita nuove a Pan ghirlande impone
Colte e tessute di sua propria mano. --

Già 'l so, ch'io vidi or nel passare adorno
L'albergo suo di mille frondi, e lui,
Con quei pastor che hai raccontati, intorno.

Ma dov'è oggi il bel Cherinto, a cui
Cederebbe Narcisso? ond'avria scorno
Il sol, che splende men degli occhi sui?

Tra Iosoli e Montici, al nuovo maggio,
Di verdi fronde e fior la fronte cinto,
E'l cor di mille onesti nodi avvinto,
Diceva Eugenio non men buon che saggio:

Deh perchè ognor più crudo e più selvaggio,
Bello e graziosissimo Cherinto,
Mi fuggi e sprezzi, e vuoi vedermi estinto,
Da me torcendo de' dolci occhi il raggio?

Nè per ciò fia ch'io te non ami, e'l mio
Destin sempre non lode, che chi more
Per ben amar, morir contento deve.

Scrivasi dunque: Per sincero amore
Del bel Cherinto, com'al sol la neve,
Si strusse Eugenio, e lieto alfin morío.

Gradito Ema gentil, ben hai tu d'onde,
Diceva Eugenio, or ch'io ti son vicino
L'acque tue cresca, il qual sera e mattino
Piovo dagli occhi mille cocenti onde;

Mentre che in queste a me sì care sponde
Chiamo piangendo da che leva infino
A che'l sol posa, non il bel Carino,
Ma'l bel Cherinto, ed ei mai non risponde.

Gloria del tuo grande Arno, almo Cherinto,
Che con le luci de' dolci occhi adorni
Di fronde i boschi e le campagne infiori;

Deh non sprezzar quel che'l saggio Tirinto
Apprezza, e sazio de' miei danni e scorni,
Sostien ch'io t'ami, e quanto posso onori.

E' non è quercia in alpe o 'n mare scoglio
Ch' assai men dura e men sordo non sia
Di te, Cherinto; e mai perciò non fia
Ch' io non t' ami qual debbo e come soglio:

Diceva il buon Eugenio, e non mi doglio
Di te, nè dolsi o dorrò mai, seguia,
Chè com' hai bello il viso avresti pia
L'alma, sapestu pur che cerco e voglio.

Io non cerco altro e non voglio altro e mai
Altro vorrò nè cercherò ch' un solo
Pietoso sguardo de' tuoi vivi rai.

Quest' un può sol quetar l' angoscia e 'l duolo
Ch' io soffro e sento, anzi tutti i miei guai
Volgere in riso, e farmi al mondo ir solo.

O bel Cherinto, il bel Narcisso ancora,
Troppo credendo all' acque, un vago fiore
Divenne intorno all' onde, e quell' umore
Or va cercando che l' uccise allora.

Questa zampogna mia cui tanto onora
La bella Dafne, ch' è mio terzo ardore,
A te dispiace, ond' io n' ho tal dolore,
Che mi vien voglia di spezzarla or ora.

E pur m' ha detto il mio fedele Alcone
E 'l buon Filermo, che non suona squilla
Che star possa con ella al paragone;

E 'l grand' Eugenio da che prima udilla,
Disse: se mi vuoi ben, caro Damone,
Con la tua canna il bel Cherinto squilla.

Canta, Filermo, tu, che questa mia
Non ben composta e malcerata canna
Non piace al bel Cherinto, anzi l' affanna,
Tal ch' io sto quasi per gittarla via;

E già più giorni son fatto l' avria,
Ma 'l buon Eugenio, il cui giudizio appanna
Troppo amor, lo mi vieta, e sì l' inganna,
Ch' ei pur vuol ch'ella chiara e dolce sia.

Ed io, che sento il suo roco stridore,
Mi vergogno a sonarla, e pur non posso
Mancar nè voglio a sì nobil pastore.

Quinci è, che rado e non senza rossore
In man la piglio, da temenza mosso
Di non oprar contrario effetto al core.

Fido e caro Filermo, s'arsi e s'alsi
Per quei duo lumi sì splendenti e vaghi
Del bel Cherinto mio, non pure i Maghi
Ma tutto Arcetri, e l' Ema e l'Arno salsi.

Dacchè per l' erta onde Montici salsi
Gli occhi miei troppo ingordi e poco saghi
Fiso il mirar così contenti e paghi,
Ch' infino al ciel non m' accorgendo salsi.

Ma ben non molto dopo del cadere
M' accorsi, lasso, da sì alto loco
Che la memoria ancora il cor mi fere;

Nobile Eugenio, a te lo cui sapere
Di molto avanza gli anni, non ha loco
Dir, che saggio è chi poco o tema o spere.

Là 've tra verdi colli e campi aprici,
Sopra le vive e fresche e limpide acque
D' Ema, che tanto un tempo a Damon piacque,
S' erge e risguarda Flora il bel Montici:

Occhi più che 'l sol chiari, occhi felici
Del bel Cherinto, onde tanta mi nacque
Dolcezza e pace, mentre a lui non spiacque
A' miei casti pensier girarvi amici;

Quando fia mai che rimirarvi fiso
Possa e dappresso una sol volta, e poscia
Morire, anzi restare in paradiso?

Così dicea, con sì pallido viso
Eugenio, e tale al cor mostrava angoscia
Che avrebbe un tigre di pietà conquiso.

Dov' è più largo e più profondo 'l bello
Ema, non lunge a Iosoli, guardando
Fiso nell' onde, e forte sospirando
Diceva Eugenio al dolce april novello:

Di pietà nudo e di mercè rubello
Cherinto dove sarà mai, ne quando,
Che posto l' aspra tua fierezza in bando
Mi ti dimostri men superbo e fello?

Dunque a me, che ti déi sì lieto il core,
E che cosa non ho che tua non sia,
Nieghi sì duro e sì spietato un fiore?

Nè ti sovvien che, com' ei tosto fia
Languido tutto e senza alcun odore,
Così la tua beltà sen fugge via?

MADRIGALI

Donne, la beltà vostra
Altro non è ch' a mezzo aprile un fiore,
Che piace e giova sì, ma tosto muore.
Vaga, fresca, odorata, amena rosa
Chi non coglie alla brina,
Secca la trova poi la sera spina:
E chi tien bella e ricca gioia ascosa,
Non pure indegno, oimè, di lei si rende,
Ma 'l mondo tutto e se medesmo offende.

Io non posso negar che lo splendore,
Che da' bei vostri santi lumi alteri
Mosse sì ratto in compagnia d'Amore,
Non m' accendesse immantinente il core
E l' empiesse di dolci alti pensieri;
E che le chiome d' oro
Ch' ondeggian sovrà viva neve e rose,
Con sì leggiadri modi

Non mi legasser l' alma in mille nodi;
Ma dico ben, che più caro tesoro
Delle bellezze vostre interne ascose,
E non mortal vaghezza,
Che poi si fugge e sprezza,
Sola è cagion ch' ognor beato io moro,
E che voi sola al mondo amo ed onoro.

L' alma vostra beltate,
Che par non ebbe o in questa o in altra etate,
È poco, anzi pur nulla, a chi ben mira
La bontate e 'l valore
Ch' in voi trapassan d' ogni lode il segno;
O fortunato chi per voi sospira!
Quanto ha di dolce Amore
Non vale un vostro sdegno.

Io vo' ben dire, Amore,
E 'l giurerò per certo,
Che guiderdon non dai secondo il merto.
Anzi una intera fede,
Un desir puro e santo
Non trovan bene spesso altra mercede
Che doglia, angoscia e pianto;
O me misero, quanto
Fui già felice! or non è male al mondo
Che, posto col mio duol, non sia giocondo.

A che, bella e crudel nemica mia,
Fuggir perch'io vi segua,
Dandomi lunghe guerre e breve tregua?
Di voi anche mi doglio,
Luci via più che 'l ciel chiare e serene,
Che sol perchè più tempo amando io mora,
Mi scampate da morte all' ultim' ora:
Potrà ben far, fuggendo il vostro orgoglio,
Poi darmi un riso dopo mille pene,
Ch'io v' ami più, ma vi vorrò men bene.

Non è follia, ma bene
Miseria, amar chi te non ama; e forza
Si chiama, non voler, seguir chi sforza.
Lasso, dove poss' io fuggir me stesso?
Come non gir dove ne mena il cielo?
Dunque, s' io moro espresso,
Nè cangio il vezzo perchè muti il pelo,
Debbo trovar pietà non che perdono,
Che folle no, ma ben misero sono.

Com' esser può che voi,
Veggendomi morire in tanta noia,
Vogliate pur ch' io muoia?
Ed io, perchè possendo
Viver, cerco morir d' affanno e doglia?
Nè vostro duro orgoglio nè mia voglia,

Ostinata al suo mal, biasmo o riprendo,
Ma 'l dì che nacqui e la mia fera sorte,
Ch'a voi tolgon pietate, a me dan morte.

Se mai più casto ardore
Non fu del mio, nè più sincera fede,
Ben dovean trovar, lasso, altra mercede.
Dunque veder poteste,
E dappresso soffrir l'iniquo strazio
D'un cor, ch'acceso d'alte fiamme oneste,
Adorarvi e tacer mai non fu sazio?
Pure Amore e me stesso assai ringrazio,
Che, nè l'altrui viltà nè 'l vostro orgoglio
Potran far ch'io non sia qual debbo e soglio.

S'io bramo altro da voi
Che mirar gli occhi vostri, e le parole
Udir, non possa io mai vedere il sole,
Perchè dunque ver me spietata e fella
Vi dimostrate più superba ognora?
Me poco, anzi pur nulla, il vostro bello,
Ma solo il vostro buon tutto, innamora.
Deh! mirate talora
Come è casto il desir, quanto pudica
La fiamma che per voi m'arde e nutrica.

Ben sapeva che indegno
Era pur di mirarvi
Una sol volta, non che sempre amarvi.
Ma credea che infinita
Fede, e, s' alcun fu mai, sincero amore,
Esser dovesse, non vo' dir gradita,
Da sì leggiadro core,
Ma non del tutto dispregiata ancora.
Or d' ogni speme fuora,
Oh mia credenza, come m' hai fallita?
Per non veder l' altrui peccato, e 'l mio
Estremo danno, ognor morir desio.

Se questo giorno un anno
Non m' è paruto e più, non poss' io mai
Veder quegli ond' io vivo ardenti rai.
Ma se avvien mai che dopo lungo pianto
Quel bel lume rimiri altero e santo,
Poss' io morir, s' un anno intero allora
Non mi par men d' un' ora.
O degli amanti trista e lieta sorte!
Breve punto può darvi e vita e morte.

Già so ben io che voi
Sete tutta pietà tutta valore,
Com' io son tutto fede e tutto amore;
E che se non credete

Quel che più chiaro assai del sol vedete,
La colpa non è vostra e non è mia,
Ma così piace al cielo: e così sia.

Non men fido e cortese
A voi sarò, ma ben vi dico espresso,
Che dopo tante e così ingiuste offese,
Men odierò me stesso.
Troppa umiltate spesso
Accende ira e disdegno: oh dura sorte!
Onde vita sperava, aver rea morte.

Se 'l vostro orgoglio altero,
S' amar solo voi stessa e nulla poi,
Se beltate infinita,
Se crudeltà inudita,
Se pura fede e pio voler sincero,
Che tanto oltra il dover par che v' annoi,
A morte anzi il mio dì, donna, mi mena,
La colpa è vostra, e mio 'l danno e la pena.

Tre volte intorno intorno
Fui cinto, e non vo' dir con quai catene,
Nè da cui; sol dirò che quanto bene
Oggi si trova in questo uman soggiorno,
È danno spresso e scorno,
Nè pareggia una pur delle mie pene.

Quando la dolce vostra amata vista
Girate altrove, ogni dolor m'attrista;
Volgete dunque in me gli occhi talora,
Se non vi piace che dolendo io mora.
Il dolce vostro mansueto riso
Mi mostra tutto aperto il paradiso;
Dunque, donna gentil, talor ridete,
S'un vostro servo umil bear volete.
Il dolce vostro ragionare accorto
Mi tornerebbe in vita, essendo morto;
Dunque quei gravi accenti in dolci tempre
Sciogliete, se vi cal ch'io viva sempre.

Pur ebbe Amore e'l vero
(Ma dopo quanto tempo e quanti affanni!)
Piena vittoria, e guiderdone intero
Contra odio ingiusto e mille falsi inganni.
O mio fermo e felice alto pensiero,
Che non curasti scorni tanti e danni;
Ben puote, anzi ben deve alma non vile
Sperar quanto desia da cor gentile.

EPIGRAMMI E MOTTI

Un solo sguardo vostro è mia salute;
Non vi sdegnate e non m' abbiate a vile:
Cangiate in parte il duro antico stile,
Tanto è fuggire Amor, quanto Virtute.

Io so bene e confesso che l'Amore
Non è dove non è la Gelosia;
Ma ogni troppo è troppo, e villania
Fa chi disleal pensa un gentil core.

Dietro la turba vil, ch'è desta e sogna,
Non andar mai; perchè beltade intera
Non è senza onestade; e tien per vera
L' oppenion che 'l volgo ha per menzogna.

O se Monte Morel diventasse oro,
E i sassi di Mugnon perle e rubini,
Quanto saria men caro il tuo tesoro!
Ma pochi i ricchi son, men gl' indovini.

Sarebbe mai che tu credessi eterno
Poter viver per tante e tai fatiche,
Poi che la notte e 'l dì, la state e 'l verno
Senza mai riposar sempre fatiche?

Benedetta colei che 'n voi s' incinse,
Fortunata colei che dievvi il latte;
Se stessa, in voi formar, natura vinse,
In cui beltà con onestà combatte.

Il gentil Tosco, per cui Sorga ed Arno
Crebber cotanto, a dir di voi, mio sole,
La minor parte tenterebbe indarno.

Vostra ira, e vostro sdegno e vostro orgoglio
Non faran ch' io non v' ami e non v' onori;
Molle acqua e 'l tempo rompon duro scoglio.

Non fuggir, che per tutto Amore aggiugne,
E quando men si teme, allor più pugne.

Tu vorresti poter quel che non puoi,
Ella poter vorria quel che tu vuoi.

Troppo tosto salir vorresti in cielo,
Senza sudare al ghiaccio, ardere al gelo.

Spera e segui ognor più l' usato stile,
Che Amor tosto s' appiglia in cor gentile.

Io non so s' io t' annunzio o gioia o doglia,
Ma pria cangerai 'l pel che cangi voglia.

Scegli la sposa e non cercar tant' oro,
Più val casta beltà che un gran tesoro.

Tu non sai ben Amor com' egli è fatto;
Tal ti par Salomon ch' agli altri è matto.

Nocchier troppo sicuro, o poco accorto,
Rompe spesso sua nave entrando in porto.

Tu speri or troppo, e talor troppo temi;
Virtude è mezzo, e 'l mezzo è fra duo estremi.

Troppa speranza troppo non ti pasca;
Meglio è fringuello in man che tordo in frasca.

Non aver del ben far tema o rossore,
Gran senno fa chi segue onesto amore.

Lontan dal vero e folle è ben colui
Che pensa ch' altri l' ami, odiando altrui.

Non dubitar che la sentenza è vera,
Non fa sola una rondin primavera.

Poco fidarsi e di pochi, è la vera;
Non temer, non sperar; ma temi e spera.

Chi giuoca, e dice che perder vorria,
Digli: quest'è menzogna ovver pazzia.

Non caduca beltà, non quel di fuore,
Ma 'l bel di dentro accende un saggio core.

Se per gli anni beltà scema e vaghezza,
Cresce senno e virtù che più s'apprezza.

Non a me no, ma sol credi allo specchio,
Ei ti dirà se sei giovane o vecchio.

Proverbio ama chi t'ama, è fatto antico;
Tu 'l sai per prova ed io per prova il dico.

Desta te stesso ed ergiti; troppo erra
Chi crede al ciel salir giacendo in terra.

Quel che far dei tel vo' dire in segreto,
Parlar poco, oprar bene e viver lieto.

Vuoi tu fare a mio senno? non cercare
Di quel che non vorresti poi trovare.

Non ti fidar d' umane cose, e spera
Solo in Colui che fece e regge il tutto,
E pensa che ognor vien l' ultima sera.